
 RECENSIONI

E. Valtellina, Tipi umani particolarmente strani: la sindrome di Asperger come oggetto culturale, Mimesis, Milano, 2016, p. 202, Euro 20,00.

Rifacendosi principalmente ai lavori di Ian Hacking, Enrico Valtellina – uno studioso che si occupa in particolare di *Disability Studies* – si è proposto con questo volume di arrivare a una “ontologia storica” della Sindrome di Asperger e, più in generale, di mettere in questione l’emergenza rappresentata dall’autismo, emergenza esplosa ormai da qualche tempo. Valtellina fa questo seguendo diverse strade: attraverso la ricostruzione storica anzitutto, ma anche attraverso la discussione di tutti i discorsi e di tutte le pratiche (psichiatriche, pedagogiche, politiche, massmediatiche) messe oggi in campo per affrontare l’autismo e tutte le altre forme di “disabilità relazionale”. E secondo l’autore quest’ultima va “(...) intesa come non corrispondenza alle attese dell’altro nell’interazione in presenza, inciampo a qualche livello di comunicazione” (p. 11).

A Valtellina è interessato lavorare sulle disabilità relazionali come “oggetto culturale”, nel cui campo si è affermata appunto la Sindrome di Asperger. Per fare ciò, egli ha allestito uno sguardo storico-

genealogico che di questa ed altre emergenze diagnostiche fosse in grado di ricostruire tanto la storia (iniziata negli anni Quaranta del secolo scorso) quanto – e soprattutto – la preistoria. Ecco che, così, questa ricerca risale molto più indietro rispetto alla storia della stessa psichiatria – pur senza cedere alla illusione di poter assimilare fenomeni culturali avvenuti in luoghi e in periodi storici molto distanti fra loro –, ad esempio discutendo della figura del *changeling*, ovvero del bambino sostituito nella culla, a opera di entità sovranaturali, figura condivisa da culture diverse e utilizzata appunto per giustificare la malattia e l’anormalità nei bambini.

In questa vera e propria “archeologia dello spettro autistico”, Valtellina, muovendosi fra campi diversi (dall’antropologia all’etnopsichiatria), affronta con precisione i due secoli dominati dallo sguardo psichiatrico e si occupa diffusamente di tutti i “deficienti morali” di cui i frenocomi furono riempiti: essi rappresentarono un vero problema per la psichiatria, perché “idioti”, “cretini” e “imbecilli” mandavano in crisi il progetto riabilitativo del manicomio (la “terapia morale”).

Valtellina presenta poi una vasta rassegna dei cosiddetti *Critical Autism Studies*, campo di studi

ancora poco frequentato in Italia, nonostante l'indubbio "successo" dell'autismo in campo diagnostico. Al di là dei dibattiti sulla natura o sull'eziologia dell'autismo, ciò che è più interessante studiare sono, senza dubbio, gli effetti della stessa deistituzionalizzazione dell'autismo, il passaggio di consegne dalla psichiatria alla "società civile": ciò – nota giustamente anche Valtellina – è avvenuto perché in primo luogo "(...) per l'autismo non c'è cura farmacologica, per cui [esso] si sottrae alla logica, centrale per la psichiatria contemporanea, del rimedio clinico" (p. 119).

Ed eccoci al campo, quanto mai "minato", delle terapie di supporto all'autismo, dei discorsi messi in atto da esperti più o meno in buona fede, e sostenuti spesso alle associazioni dei genitori. Da questa mappatura dell'autismo, non può che emergere la contrapposizione di due prospettive: da un lato, la concezione dell'autismo come patologia (concezione sposata da chi è impegnato per una cura); e, dall'altro lato, la concezione dell'autismo come neurodiversità (concezione utile alle rivendicazioni identitarie).

In conclusione, ci pare che due piste di ricerca siano particolarmente promettenti: la questione dei rapporti fra autismo/Sindrome di Asperger e genere (si tratta di un fenomeno davvero essenzialmente maschile?); e il rapporto dell'autismo con *internet*: le forme di comunicazione oggi dominanti (i *social*, ma anche i

giochi virtuali) rappresentano per chi ha una disabilità relazionale ciò che il *braille* ha rappresentato e rappresenta per i non-vedenti?

Francesco Paoletta

Annalisa Bucciol, Kety Ceolin, Moreno Blascovich (a cura di).
Lo psicodramma analitico come strumento di cura e formazione.

Al Segno Editrice, L'Ippogrifo-Biblioteca, Pordenone, 2015, pp. 240, Euro 15,00.

A prescindere dagli orientamenti teorici, dalle tecniche di cura che si utilizzano, dalle persone a cui ci rivolgiamo come operatori della salute mentale, dalla loro domanda di cura e dalla sofferenza soggettiva che presentano, il primo obiettivo a cui miri *ogni tipo* di cura dovrebbe essere il passaggio dal vivere una condizione di *isolamento*, in cui ogni forma di relazione è compromessa, al vivere una condizione di *solitudine*, come possibilità di relazione con se stessi e con gli altri. Se questo è l'*obiettivo*, molteplici sono le strategie che consentono di raggiungerlo; tra di esse, una interessante è lo psicodramma analitico, tematizzato nel volume qui presentato, i cui autori sono membri del Forum Psicoanalitico Lacaniano (realtà locale della federazione internazionale dei Forum e di Scuola IFEPFCL (*École de psychoanalyse des Forums du Champ Lacanien*)).

Ai più, il termine psicodramma evocherà la figura di Jacob Levi Moreno; tuttavia, lo psicodramma analitico presentato in questo testo si differenzia da quello moreniano, "(...) poiché prende i suoi riferimenti concettuali dalle teorie di Freud e Lacan. Per questo motivo lo

psicodramma è definito 'analitico', perché risponde alla medesima logica che sottende la psicoanalisi, una logica che intende operare per favorire un ascolto dell'inconscio e per cogliere effetti di soggettivazione" (p.7).

L'interesse della lettura di questo volume risiede a mio avviso nella sua completezza ed esaustività, nella sua organizzazione, pratica e funzionale al lettore, nei numerosi esempi clinici che fanno da contrappunto alle riflessioni teoriche. Vengono descritte le operazioni tipiche dello psicodramma (*role-playing*, cambio di ruolo, doppiaggio, uso del disegno, gioco, post-gioco,...), così pure la sua applicazione in vari Servizi (Day Hospital, reparti psichiatrici, Centri di Salute Mentale) e istituzioni (scuole, carceri) e con vari soggetti (bambini, adulti, pazienti, insegnanti, operatori), nonché il suo utilizzo per la supervisione, evidenziandone la duttilità e le molteplici possibilità di impiego. Specifico dello psicodramma è il gioco, la rappresentazione, a partire da situazioni della vita quotidiana in cui il soggetto ha vissuto difficoltà nel gestire il contatto con l'altro, oppure da sogni, racconti, ricordi. Lo psicodramma vede coinvolti un'animatrice o un animatore e un'osservatrice o osservatore, cui spetta il compito di restituire qualcosa ai partecipanti al termine della seduta; in genere, animatore e osservatore si alternano, nei rispettivi ruoli. In aggiunta, possono essere presenti degli osservatori

silenti (uno o due) con il compito di leggere i pre-testi (canzoni, fiabe filosofiche) e trascrivere le sedute. Diversamente da altre tecniche terapeutiche gruppali, “(...) nello psicodramma analitico l’obiettivo non è quello di costituire un gruppo, né di promuovere all’interno del gruppo di partecipanti un senso di appartenenza; l’interesse è rivolto all’individuo in gruppo” (p.171).

Il volume ha il merito di riconoscere i limiti del dispositivo in oggetto, peraltro comuni ad altre terapie: “(...) Il dispositivo dello psicodramma e la risorsa del gioco favoriscono l’apertura dei discorsi, l’emergere delle questioni, aprono la dimensione inconscia del soggetto, pertanto è bene maneggiarli con cura e attenersi, non rigidamente ma in modo rispettoso, alla domanda che i partecipanti ci pongono” (p. 192): domanda di cura, di formazione, o di supervisione. Il testo interroga dunque il lettore circa i limiti e le possibilità di cura dell’approccio terapeutico che utilizza, e su alcune questioni generali, cioè non specifiche dello psicodramma analitico, ma fondamentali in ogni forma di terapia: il *setting*, la domanda di cura, l’invio, la durata, il termine della cura, il percorso di formazione personale, la necessità di una supervisione, i rapporti con l’istituzione e nell’istituzione. Certamente un rischio che si corre quando si voglia progettare e realizzare interventi di gruppo all’interno di una istituzione è che

tali interventi non siano pienamente condivisi dagli operatori, che divengano cioè delle “schegge” all’interno del lavoro di équipe, potenzialmente in grado di mandare messaggi scissi a pazienti che spesso faticano a mantenere un proprio livello di integrazione; emerge pertanto come fondamentale non solo il “lavoro in istituzione”, ma anche di “lavoro dell’istituzione” e “con l’istituzione”, attraverso lo scambio, il confronto e la condivisione tra gli operatori che operano in essa.

Concludendo, *Lo psicodramma analitico come strumento di cura e formazione* si configura quale punto di riferimento accurato per quanti intendano addentrarsi nel mondo dello psicodramma analitico, ma anche, e più in generale, quale lettura utile a quanti operino nei servizi psichiatrici o in altri ambienti istituzionali (scuola, carcere,...) e desiderino andare alla ricerca di approcci di gruppo innovativi, nel tentativo, sempre asintotico ma ciononostante irrinunciabile, di incontrare la soggettività dell’altro, e di permettere a questa soggettività di esprimersi a pieno titolo nel contesto di una relazione terapeutica.

Giorgio Mattei

F. Stancari, Percorsi di vita, Europa Edizioni, Roma, 2015, pp. 142, € 11,50.
ISBN 978-88-6854-494-2

La pubblicazione di *Percorsi di vita*, prima raccolta poetica di Fabio Stancari, si colloca in corrispondenza di un importante spartiacque nella vita dell'autore, che divide un lungo e difficile periodo durato molti anni da una nuova fase inaugurata proprio da questo libro. I *Percorsi* tracciati da Stancari muovono dai confini della provincia modenese solcata dal Panaro e dal Canale Naviglio di Bomporto, a pochi chilometri da Crevalcore e dal territorio bolognese, e scaturiscono da esperienze nate in questo territorio; lo stesso autore ama definirsi "il poeta genuino di Ravarino", con un rimando diretto alla sua terra, tra Rami, Stuffione e, appunto, Ravarino.

Fino al 2014 Stancari non si è mai dedicato alla scrittura, in particolare poetica, che è invece apparsa all'orizzonte della sua vita come una sorta di rivelazione, o di dono, avvolto da una sacralità quasi religiosa, che tuttavia non indugia mai letterariamente nell'orfismo, preferendo cercare l'incontro e la comunicazione immediata con il lettore attraverso un linguaggio che trova nel quotidiano le sue radici, nella freschezza del parlato, nello slancio verso l'immediatezza e la comprensibilità. Ciò nasce, credo, dal desiderio di condividere i propri *Percorsi*, di arrivare ad un incontro,

ad un "noi" – desiderio spesso frustrato, nell'esperienza quotidiana di tutti, e ancor più di quanti si ritrovino in un certo momento della loro vita lungo i sentieri impervi della psichiatria (*Chi conosce la / vostra "disabilità" / e continua a parlare / "a voi" / e non / "con voi" / non è meritevole di risposta alcuna* – Figli di un dio superiore). Nel discorso poetico di Stancari, il desiderio dell'incontro interseca a più riprese il tema della speranza, sia su un piano personale (*Non so ancora se "io" / ho già ripreso a / camminare ma / lo auguro a te* – Ripartire), sia su un piano di più ampio respiro (*Ciò che importa / è che ci sarà un altro canto* – Ai lettori; *Così che non sarà più un pianto / ogni parola ma sempre un tuo / nuovo piccolo canto* – Ai giovani), fino a farsi critica sociale nei confronti dell'egoismo dilagante e dell'omologazione (*Non posso accettare questa scusa / come vita* – Le regole).

Sono versi, quelli di Stancari, che cercano una collocazione di vita (che rimanda ai *Percorsi* del titolo) ancor prima che letteraria, acquistando, nel corso della lettura, il valore della testimonianza. Colpisce, trattandosi in particolare di un'opera prima, l'impostazione e il controllo della voce, priva di incertezze, che si concretizza in un fraseggio poetico sicuro, che l'autore dimostra di padroneggiare consapevolmente.

Il titolo della raccolta, semplice e immediato, invita tuttavia ad una riflessione complessa: interroga

cioè in merito alla capacità che ha la psichiatria di oggi di cogliere il percorso di vita, l'unicità della storia e della narrazione delle persone che incontra. È inevitabile il richiamo ad una psichiatria "romantica" (quella che riecheggia nelle opere di Mario Tobino, per esempio) che, seppur non scevra talvolta da un certo paternalismo, non si stanca di andare alla scoperta del percorso di vita del paziente, cogliendo la persona prima del malato, non solo nel momento dell'incontro clinico, ma anche nella ricostruzione storica, nella storicizzazione del vissuto al di là di ogni sterile catalogazione anamnestica; ed è difficile non lasciarsi lambire dalla nostalgia per una psichiatria che veda il pensare come pre-condizione all'agire (al fare): cioè il pensare al paziente come persona, come tutto e unico, all'incontro con la sua realtà di affetti e luoghi, ma anche all'incontro con gli operatori che contribuiscono, ben al di là dei confini tra i servizi, a creare quella rete che non avvolge, ma sostiene. Oggi che al contrario il fare è spesso pre-condizione al pensare, effetto di una tecnicizzazione che ha permeato ampiamente la società e l'economia, l'operatore della salute mentale corre il rischio di tornare ad essere funzionario (funzionario della psichiatria come strumento di controllo sociale, nella psichiatria pre-riforma; funzionario della tecnica, oggi, nella psichiatria riformata). Certo la poesia si offre come possibile antidoto a tutto ciò,

pur non volendo vedere in essa, ingenuamente, la soluzione di tutti i mali. Tuttavia, credo nel libro di Stancari proprio perché credo nel valore della poesia, e ancor più come medico credo che esperienze di vita e di scrittura come questa raccolta in *Percorsi di vita* vadano sostenute; perché se la vita si riempie di angosce e di "streghe", in poesia queste possono essere oggettivate e distanziate, possono acquisire una forma e diventare metafore, piuttosto che sintomi: e il passaggio da sintomo a metafora, figura retorica ed esistenziale per eccellenza, è il primo passo che guida verso l'uscita dalla solitudine, in direzione di un "noi", che allontana dalla paura per aprire verso la comunicazione, la relazione, e l'incontro.

Giorgio Mattei

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo 2/2016 (articolo: *Le nuove frontiere dell'intervento integrato farmacologico e psicosociale per il trattamento dei disturbi da uso di sostanze*) è stata attribuita una errata qualifica professionale al Dott. Mauro Cibin, con il quale ci scusiamo.

Di seguito la forma corretta.

Mauro Cibin
*Medico psichiatra, Direttore
 Dipartimento di Salute Mentale
 della Az. Ulss 13 del Veneto
 Mirano Venezia.*